

Camminando per le foreste di Nane Oca

Atti della Giornata di Studio (Venezia, 19 maggio 2015)

a cura di Laura Vallortigara

Baedeker per le Foreste Sorelle

Andrea Mancini

Abstract In Nane Oca's world, «tutto sembra inventato, ma tutto è vero, [...] solo che è sotto falso nome». The paper is a detailed guide or *Baedeker* to Nane Oca's geography across the three 'acts' of the trilogy. 'Fantastic' places, which constitute the set of the story, actually represent the poetical transfiguration, through imagination, of a real, feasible geography, which is here precisely retraced.

Sommario 1. Sul ravvedimento del mondo. – 2. Sulla Pavante Foresta. – 3. Sull'Albero dei Poeti. – 4. Sull'Uomo Selvatico. – 5. Sulle foreste sorelle. – 6. Finalino.

Keywords Literary geography. Reality and imagination. Map.

1 Sul ravvedimento del mondo

Le foreste sorelle circondano il Pavano Antico da ogni lato, oltre la Pavante Foresta, e sono infinite. Con Pava e i Ronchi Palù costituiscono il paesaggio di *Nane Oca* [...] in cui si svolgono, scritte dal fioricoltore Guido il Puliero per far lieti gli amici del paese, *Le straordinarie avventure di Giovanni Oca alla ricerca del momòn* [...] e le fantastiche peripezie delle centinaia di personaggi in cerca del magico elisir che rende tutti immortali (forse anche i lettori)...

Questa appena citata è una delle tracce del *Baedeker per la Pavante Foresta*, l'ha scritta – credo – lo stesso Scabia, ad introdurre *La sala delle foreste sorelle*, la stanza dedicata a Nane Oca, in una mostra realizzata nel 2007 nel Castello Malaspina di Massa, una mostra in parte replicata qualche anno dopo alla Casa dei Teatri di Roma, allora nei giardini di Villa Doria Pamphilj.

Scabia metteva in mostra molto della sua officina, quel luogo un po' vero, ma anche magico, misterioso, in cui un poeta dà vita all'universo tutto, in particolare al suo. Devo subito dire che quello di Scabia è un mondo fatto di immaginazione, ma anche di realtà. Vi sarà capitato di ascoltarlo in conferenze e incontri, quando sostiene di avere le prove, i documenti, le foto e altro ancora, che descrivono eventi totalmente incredibili, come l'aver realizzato uno spettacolo per tutta Parigi, *Il Diavolo e il suo Angelo*,

recitandolo dalla cima della Torre Eiffel, o in Sicilia, in cima all'Etna; o ancora sulla vetta della Verna, o nei boschi dell'Appennino, su una roccia dove forse gli Etruschi e anche i Celti facevano i loro sacrifici, detta di Bismantova, di cui in molti dubitano addirittura dell'esistenza.

Voglio dire che, probabilmente, il poeta ha un meccanismo di ravvedimento del mondo, nel senso che lo può 'rivedere' con i suoi occhi: ogni volta la realtà supera la fantasia, quanto a potere immaginifico.

Cercherò insomma di descrivere qualcosa che sembra inventato, invece è reale: il viaggio nell'universo immaginario di Nane Oca è immaginario solo in parte, in quanto si snoda nel pensiero e nella memoria di Scabia. Anzi no, diciamo meglio: si può parlare di un vero 'vero' e non di un vero presunto, come quando – proprio nel primo di questi libri, quello intitolato *Nane Oca* –, ha descritto l'attribuzione del Premio Nobel a Guido il Puliero, raccontando come se fosse falsa la villa di Lilien Krona, su un'isola in Svezia che anni dopo ha scoperto davvero esistente: «perché – ce lo ha scritto lui stesso (un'altra traccia, appunto) – tutto quello che racconto – che pare fiaba – è reale, reale!».

Nella *Lettera di Liànogiu Biascà del Laùm da Bertapaja a Tuogno dei Lucamari del Ferùme da Camìn sopra la realtà delle visioni*, pubblicata a cura dei poeti del platano alto in 99 copie, firmate e numerate, Scabia racconta di un suo viaggio a Stoccolma: «Mi suonava nei pensieri, da giorni, il nome di Drottningholm – per me mitico in quanto legato a un teatro piccolo e bellissimo, studiato nelle storie. A Drottningholm c'è la reggia estiva del re di Svezia. C'è un battello che porta là, si prende accanto al municipio, in 50 minuti si va. [...] Con gli occhi pieni di acque e boschi arriviamo all'isola. Ecco la reggia – non è grande – è ben adatta al luogo, senza retorica. Che sia lei Lilien Krona? Sarà questo il luogo che ho immaginato inventandolo. Sbarchiamo. La ghiaia sotto i piedi – percorriamo i vialetti, il giardino sotto il bersò, il bosco – laggiù sulla destra c'è il teatro. Alle ore 17 (rintocca un orologio) mi viene la certezza: sì, è questa (può essere questa) la villa di Lilien Krona. È uguale alla mia visione. Lilien Krona – corona di gigli» (senza numero, ma p. 2).

Dentro l'officina di Scabia ci sono numerose possibilità di lettura: Giuliano ce la mette tutta per aiutarci nell'interpretazione dei suoi sogni e a volte magari cerca, volutamente o no, di mischiare ancora di più le carte.

In *Le foreste sorelle* ci fa ad esempio vedere la Rosa disegnata da Pascasio, mostrando la sua sostanza di viaggio reale, ma nel libro – proprio per la grandezza delle riproduzioni – i disegni tornano ad essere disegni, guardati, ma non decifrati, cioè non letti, pur rimanendo meravigliosi spostamenti nella scrittura, tracce nascoste verso universi paralleli, descritti con minuzia certosina dal cronista Scabia, che nella sua lunga carriera ha saputo usare anche uno stile ispirato alle storie di un Giovanni Villani, scrivendo cioè, con una cura che direi scientifica, le 'croniche' di Marco Cavallo e del Gorilla Quadrumàno. La Rosa se vista da lontano rappresenta

una sorta di chiave, la chiave dell'aldilà, ma se è guardata con un'attenzione maggiore diventa una rosa scritta, con al centro la bottiglia diatreta, che Scabia può adesso anche mostrare al suo pubblico, giacché se l'è fatta costruire dai grandi vetrai di Murano. Come dice Guido il Puliero: «Proprio al centro è andato a incastonarsi il nome bottiglia diatreta. Penso che questo nome contenga la soluzione del mistero» (FS 174).

Le ipotesi sono varie, diatreta in greco vuole dire traforata, come la trina, mentre il capitano Adcock, dietro al quale c'è, lo vedremo, Re Artù, sostiene che in questo nome si cela «il santo Graal dei cavalieri antichi».

Ci sono poi altri casi, come appunto in *Nane Oca*, dove Scabia è andato verso parametri di trasfigurazione del vero 'vero', cioè verso modi solo apparentemente fantastici. Potremmo fare qualche paragone con quel realismo magico, che poca fortuna ha avuto nella letteratura almeno italiana? Forse sì, anche se la sua resta una scrittura 'realista' e, ad esempio, nel *Ciclo dell'eterno andare*, cioè quello di *Lorenzo e Cecilia* (LeC), la fabula è immersa in vicende storiche anche terribili e appena accadute, esprimendo giudizi e opinioni che un lettore distratto forse non aspetterebbe.

Anche la sua poesia e il suo teatro, del resto, sono sempre stati poesia civile, teatro civile, tali cioè che in una lettura meno superficiale possono diventare denunce addirittura inquietanti, censurate, combattute, estromesse dai luoghi ufficiali, vedi l'esempio del Teatro alla Scala, del Piccolo Teatro di Milano, dell'ATER Emilia Romagna, del Premio Italia e compagnia, che prima hanno commissionato e poi non accettato, per motivi ideologici, i testi di Scabia.

Ma non vogliamo spaventare: la grande letteratura ha molti livelli di lettura, *Guerra e Pace* o *I miserabili* sono pubblicati in edizioni economicissime e comunque integrali, per pubblici popolari, al punto che questi romanzi piacciono e neanche poco, fino al lettore comune, che deve semplicemente godere di una lettura semplice e a volte superficiale. Lo stesso appunto per *Nane Oca*: può esserci un primo livello di lettura che ne fa un romanzo da grande pubblico, un'opera godibilissima; il libro ha infatti avuto ben quattro edizioni e ventimila copie vendute solo in Veneto, insieme al quotidiano *Il mattino*.

2 Sulla Pavante Foresta

Solo per noi, dunque, proveremo a sciogliere alcuni segreti geografici. Dicendo ad esempio dov'è la Pavante Foresta e dove la città di Pava.

Nello stesso catalogo della citata mostra di Massa, c'è un'illustrazione di questo universo, è la stessa piantina che appare nell'edizione di *Le foreste sorelle*, in questo caso è colorata, dunque più leggibile, e ci offre, meglio che nei libri, l'immagine del Pavano Antico che andiamo a descrivere, un mondo vicinissimo alla realtà.

Pava è Padova, la città dove Giuliano è nato e dove è stato dialettologo fino all'età di nove anni, dimenticandosi poi il dialetto e ritrovandolo solo in epoca matura, un po' come hanno più o meno fatto i suoi veneti di riferimento, quelli che Scabia cita nel suo *Il tremito. Che cos'è la poesia?* (T). Cioè Luigi Meneghello, da Malo, nel vicentino, Andrea Zanzotto, di Pieve di Soligo, nel trevigiano e Mario Rigoni Stern di Asiago, ancora nel vicentino. Tutti e tre, anzi quattro, se aggiungiamo Scabia, scrittori in italiano, anche se nella composizione della frase, forse nel modo di comporre e di pensare, non hanno mai dimenticato la loro lingua d'origine, che nel caso di Rigoni è addirittura il cimbro, un dialetto di origine bavarese.

Il pavano di Scabia è la lingua del Ruzante, la lingua che sta dietro a *Nane Oca*, molto diversa dal padovano di oggi, e che oggi è praticamente scomparsa.

Il Pavano Antico è invece il luogo dove si svolge la storia: una zona rurale che corrisponde a quella del viaggio di Guido e Rosalinda con la barca, al centro della quale stanno i Ronchi Palù.

3 Sull'Albero dei Poeti

In un piccolo libro intitolato *Canto notturno di Nane Oca sul platano alto dei Ronchi Palù* un giornalista e critico d'arte, Giorgio Segato, ricorda che nel giardino di palazzo Papafava, in via Marsala, c'è un platano, che si dice «abbia la chioma più ampia in Europa» (Segato 1997, p. 6). Potrebbe essere quello l'Albero dei poeti, il platano alto dei Ronchi Palù, mitico luogo del Pavano Antico; oppure quello di casa Papafava potrebbe più semplicemente essere l'Albero di piazza dei Frutti, dove spesso permane nella sua selvaggia nudità il mitico Uomo selvatico. Nelle *Foreste sorelle* il dottor Gennari sente una voce che canta al centro della piazza dei Frutti: «Si avvicinò - e vicinando gli apparve a poco a poco, grigio nel bianco, il famoso albero delle foglie dolci e garbine. Seduto fra i rami, peloso e nudo, stava l'Uomo Selvatico. Era lui che cantava» (FS 73).

Segato cita Scabia (dalla quarta di copertina di *Nane Oca*) ed è un'altra traccia per la nostra guida:

Nane Oca è una storia di cui ho preso i fili guardando l'acqua del Fosso Scavo limpidocorrente, stando fermo ascoltante in qualche bar e osteria in Pava e ai Ronchi Palù, passando in bicicletta per via Melette sotto i ligustri, fermandomi in piazza dei Frutti davanti agli abbaini lucenti quando le amiche fate e l'Uomo selvatico vengono a vedere come sta la notte. So adesso, dopo tanto camminare e ascoltare, che tutti i personaggi e non solo Giovanni (Oca) sono alla ricerca del momón - e so che alcuni (compreso tu, lettore) alla fine lo trovano.

Cercando sulle mappe, nei disegni con cui Scabia arreda i suoi libri e le sue stanze, scopriamo che esistono luoghi che assomigliano al Fosso Scavo o ai Ronchi Palù, sappiamo che una serie di fotografie, scattate – lo sappiamo, senza dirlo – dallo stesso poeta, mostrano i luoghi del Pavano Antico, dall’abbaino di Rosalinda al Palo delle Rondini e scopriamo che Scabia lavora come un alchimista medievale.

Le sue strane formule sembrano rimandare a magici elaborati, così come le conoscenze botaniche o minerali di quelli che erano ritenuti i maghi e le donne delle erbe. Come in loro, queste conoscenze restano alla base della moderna scienza della letteratura, o forse più semplicemente di una farmacologia dello scrivere.

Scabia è un inventore di fole, ma occorre comunque sottolinearne anche gli aspetti concreti, rischiando altrimenti di ridurre la portata della sua scrittura, che è quella di uno dei protagonisti della poesia degli ultimi cinquant’anni e certo del nuovo teatro.

4 Sull’Uomo Selvatico

Alla fine degli *Interventi per la visita alla prova de «L’Isola Purpurea»* (Scabia 1973), dunque ai suoi inizi, e agli inizi del teatro d’avanguardia, cioè nel dicembre 1968, durante uno spettacolo andato in scena in via Rovello a Milano, nella sede storica del Piccolo Teatro, Scabia – forse senza una reale consapevolezza di quello che sarebbe stato il suo futuro – per bocca di un attore, grida: «si diceva, trasformare il mondo... col teatro...». «L’equivoco – rispondeva un altro attore – stava nel credere di trasformarlo stando a teatro, o nelle vicinanze del teatro». «Ma almeno, sulla rivoluzione oggi – dice il primo – qualcosa bisognerebbe dirlo, il pubblico se l’aspetta». «Certo. – continua il secondo – Ma in un altro spazio. Qui il discorso politico apparirebbe offuscato, condizionato. | Si può solo accennarlo. Non è lo spazio giusto. | Da un’altra parte... l’abbiamo sperimentato... | non bisogna confondere i piani...». «Il pubblico però – dice ancora il primo – vorrebbe sapere...». E il secondo: «Sapere capire giudicare: oppure | né sapere, né capire, né giudicare: poiché | l’arena è piccola | per favore, entriamo nella vita» (p. 44).

In *Nane Oca* don Ettore il Parco dice che l’albero in piazza dei Frutti, quello che a volte ospita l’Uomo selvatico, e che in molti hanno individuato nella medievale Colonna del Peronio, in realtà non esiste, per cui il romanzo «è irrealista fin dalle fondamenta» (NO 117). Cosa che lo stesso parroco ribadisce anche alla fine de *Le foreste sorelle* (FS 212-213):

delle fandonie non c’è nessun bisogno. E anche il suo romanzo fandonia poteva fare a meno di scriverlo.

Allora lei non esisterebbe, – dice Liànogiu Biascà.

Sì che esisterei, – dice don Ettore il Parco – perché lei mi ha copiato da una persona vera. Mentre sotto il nome della Vacca Mora, per esempio, non c'è nessuno.

Come no? – dice Liànogiu Biascà.

Cosa? – dice don Ettore il Parco.

Tutto sembra inventato, ma tutto è vero, [...] solo che è sotto falso nome.

questa la conclusione e forse una delle chiavi di lettura del romanzo.

5 Sulle foreste sorelle

Il *Baedeker* delle Foreste sorelle comincia a pagina 3 di *Nane Oca*, dove si segnala la presenza di una soglia, quella che divide il mondo reale da un universo parallelo, che non per questo Scabia considera meno reale. Si tratta spesso della descrizione di luoghi reali, di lingue vere, di spazi e di persone che potrebbero diventare un catalogo del 'come si stava meglio allora' e invece rappresentano un gioco più che godibile, che ci fa ammirare i piccoli gesti, le piccole cose e vicende, che altrimenti potrebbero anche farci storcere il naso.

A p. 4 c'è la mappa di questo mondo, disegnata da Scabia, il libro – l'avevamo già notato – nelle sue dimensioni ridotte sacrifica un po' l'originale e dunque la sua leggibilità.

A p. 5 i primi elementi geografici: la casa di Guido il Puliero, l'autore della storia di Nane Oca, che a volte si intreccia con 'l'autore autore', cioè Scabia stesso, che diventa addirittura personaggio, con il nome di Liànogiu Biascà.

La casa di Guido è ai Ronchi Palù; Pava sembra interamente circondata dalla Pavante Foresta e dalle foreste Sorelle, protagoniste dei due sequel di *Nane Oca*. Al limite dei Ronchi Palù stanno le Acque Sguaratone dove una sorgente solforosa provoca puzzo di uova marce (NO 10). Palù vuol dire palude, i Ronchi sono luoghi roncati, dove la vegetazione, palustre e no, è stata tagliata con le roncole. Non è una notazione di poco conto: tutto il ciclo di *Nane Oca* è legato all'acqua.

Non si può dimenticarlo: il Pavano immette direttamente nella Laguna di Venezia, attraverso fiumi e canali costruiti dalla Serenissima, e c'è anche il Portello, il porto commerciale che chiudeva Padova ad est, sul canale Piovego; al Portello si parlava una lingua diversa da quella del centro di Padova.

Il viaggio sul fiume, chiamato in tutto il ciclo con diversi nomi, è descritto da p. 144 a p. 165 del secondo libro, quello appunto intitolato *Le foreste sorelle*.

È un viaggio immaginario, ma come al solito realistico, lungo le rive di questo corso d'acqua che era anche quello dell'infanzia del poeta. Sono

quarantacinque chilometri reali, forse anche di più nel ciclo di *Nane Oca*. Prima di scrivere il libro, o meglio durante la scrittura, il cammino di Scabia è stato lungo, pieno di appunti, disegni, lungo i canali, che per anni sono stati la principale comunicazione di questi luoghi, coi grandi burchi, i barconi trainati da cavalli o da uomini, per i commerci del Pavano Antico.

Oggi la navigazione fluviale nel Veneto non esiste più, canali e fiumi stanno morendo e Scabia lo dice abbastanza chiaramente, scrivendo un ciclo, come per la Tavola Rotonda, che non a caso è suggerita anche attraverso il suo protagonista, cioè Re Artù, il capitano Adcock appunto.

Ma la saga di Nane Oca non è – lo ripetiamo – un ciclo nostalgico, semplicemente è un racconto che sposta il centro della narrazione in un territorio che è almeno in apparenza mitico, e se poi questo mito coincide con un'epoca precisa della vita, o meglio della vita dell'autore, questo è un altro discorso, e non è – ci pare – troppo importante.

A p. 6 si nomina il farmacista di Casalserugo che è davvero un paese ancora più a sud, vicino a Polverara, terra di galline nere.

A p. 8 si nomina per la prima volta il letamaio dei Gu, luogo di moltissimi fatti, in questi e in altri libri di Scabia, fino al recente *Il re del mondo. Canto della tavola rotonda* (edizione fuori commercio, dicembre 2014), dove si scopre che il re del mondo è Fiore, un *bhangi*, un fognaiolo che in Pakistan pulisce la merda.

A p. 13 si descrive Pava (Padova) e la sua Piazza dei Frutti, luogo di molte delle avventure dei vari libri, con descrizioni precise del Caffè Pedrocchi (che nel libro si chiama Pedroti, il nome storpiato da Stendhal), del Salone del Palazzo della Ragione, mai citato anche se ben presente, con il tetto fatto come una carena di nave.

A p. 14 c'è invece la descrizione della campagna, cioè del *fioreto* del Puliero.

A p. 19, tra via Discendente e via Malvasia, c'è un Angelo scolpito in pietra chiara, con la mano sinistra che tiene una sfera con la croce. «La mano destra invece mancava, troncata».

Ancora a p. 19 è citato il mendicante Narciso che viene da Calaone, un «paese dei colli circondato da moreti e gelseti», e che abita «in una casetta solitaria in contrada Magagnò».

A p. 27 comincia la storia di Nane Oca e si racconta di Pava, di piazza dei Frutti, dell'albero grande e frondoso.

A p. 33 si parla ancora (lo si era già fatto prima, ma senza nominarlo) di un fiume straordinario che attraversa Pava, «un fiume sussurrante e così puro che uomini e bestie ne bevono immergendovi la testa ogni volta che hanno sete», si chiama Bachibach Bachlione Bachì, ma anche in molti altri modi.

A p. 35 si parla invece della Fossona, che è il luogo dove sta nascosto il prigioniero inglese.

A p. 41 si nomina il ponte di San Giovanni delle Navi che attraversa il fiume che qui si chiama «Bachifrusciante Bach Bachilione fiume frescante».

A p. 51 si descrive il Canal Morto, piccolo lago a forma di fagiolo (che oggi non esiste più, ma che era parte di un ramo morto del Bacchiglione), a un'ora da Pava, dove si va a «slissegare» sul ghiaccio.

A p. 56 si parla dell'Osservatorio della Specola dell'astronomo Zanibon, a pochi metri dal fiume.

A p. 60: la città di Pava, con la pianta a volo d'uccello disegnata a p. 61.

A p. 62: la Torre dell'Orologio, a pochi metri da Piazza dei Frutti, dove Guido e Rosalinda fanno la loro passeggiata notturna.

A p. 69: la casa di Gallinaro nei campi Patriarcati dove sgorgano le Acque Sguaratone.

A p. 74: attraversato il territorio dei Grebani (fra i Ronchi Palù e Pava), c'è una chiesa con due santi sulla facciata.

A p. 89: la Casa della Dottrina ai Ronchi Palù, forse il convento di Suor Gabriella?

A p. 98: la selva, alla fine del sentiero dei Gu verso la Pavante Foresta: Giovanni incontra l'Uomo Selvatico.

A p. 103: a cena da Menalca (nome inventato di un ristorante vero).

A p. 111: al Palo delle Rondini.

A p. 112: Bach Bachinbach fiume Bachinto.

A p. 113: l'albero grande e frondoso.

A p. 116: sui colli: l'eremita del monte Venda.

A p. 117: l'albero in piazza dei Frutti che in realtà non c'è.

A p. 120, ancora: un albero grande e frondoso dove viene gente a farsi raccontare i fatti della vita.

A p. 131: il palazzo della Malvasia vicino a piazza dei Frutti, «un po' sbilenco per l'antichità, rosso di mattoni con bifore marmorine».

A p. 141: l'albero della vita è collegato tramite le radici con tutte le piante della Pavante Foresta e con le foreste sorelle sparse per il mondo.

A p. 144: il Boschetto dei salici.

A p. 145: la città di Stoccolma.

A p. 148: la casa di via Petali di Rosa, del violoncellista Cavalli.

A p. 149: giro in barca «per i canali costellati di giardini, orti e salici piangenti. Noleggiarono un caiccio azzurro».

A p. 149: il fiume Bachverde.

A p. 150: dal tetto del Salone al Municipio fino all'abbaino di Rosalinda.

A p. 150: caffè Predrotino, poi Pedroti.

A p. 151: il palazzo rosso delle Debite.

A p. 151: via Dante, via del Pozzetto.

A p. 153: la Fossona.

A p. 154: Pava e il Vescovado e il vescovo che prega «rivolto alle Alpi nevate»; «il grande fiume Reno costellato di torri»; il Mare del Nord; Stoccolma: «chiara, distesa come una polenta bianca», «molto diversa da Pava

nella forma delle finestre, delle tegole, delle grondaie».

A p. 155 appare una reggia: «il re [...] sulla terrazza a curare i fiori - la regina scriveva lettere seduta alla scrivania». In mezzo a un verde giardino una villa bianca, «acquattata come una gallina».

A p. 165: la boscata Treponti e Bresseo dalle belle acque.

A p. 166: il fiume Bachinto Bach alle Brentelle dell'Osteria, poi a porta San Giovanni.

A p. 167: il palazzo del Bò.

A p. 183 e ss.: il discorso del Nobel.

Siamo adesso al secondo libro della trilogia, a p. 43 de *Le foreste sorelle*: mistero vuol dire «cosa a cui si prende parte».

A p. 49: la sala bianca del caffè Pedroti.

A p. 51: il Volto delle Bugie sopra il tetto del Salone.

A p. 52: i portici di piazza dei Frutti.

A p. 56: le fole «sono anche loro cose di parole, cioè fatate».

A p. 57: Polverara (dove ci sono le galline nere).

A p. 59: la Pavante Foresta verso i Campi a Piani.

A p. 61: i «fatati brughi della Pavante Foresta».

A p. 62: «gli autori - dico io - parlano di cose non vere, e dunque della realtà non sanno niente».

A p. 63: la radura dei briganti e del giudice Chimelli (disegno).

A p. 66: i Gatti Bisiganti, al limitare dei Grèbani.

A p. 69: la torre del Municipio e poi la volta a carena di nave del Salone; i tetti del Ghetto.

A p. 70: i campi Patriarcati.

A p. 73: «la sempre fragrante panetteria Fagiàn», sotto i portici di piazza dei Frutti.

A p. 75: il gufo sul palazzo della Malvasia; «la Pavante Foresta ondeggiava, pareva mare».

A p. 85: Volto delle Bugie, vicino alla grondaia che porta all'abbaino di Rosalinda.

A p. 89: il Carturàn selvaggio.

A p. 91: il caffè Pedroti.

A p. 96: la gioiosa Marca poi i Grèbani.

A p. 97: il «Bachibachinto alghefluente pescipescoso pavinondante fiume Chiglione dissestatore», sotto il ponte di san Giovanni delle Navi.

A p. 99: la gigantessa di via Gigantessa e il sottoportico con le colonne da cui sporgono tre leoni di grandezze diverse.

A p. 101: Grèbani selvaggi, Ronchi Palù e il Fosso Scavo.

A p. 107: Lion paesetto.

A p. 110: il campo dei Gu.

A p. 115: i campi dei Grassabò.

A p. 117: il castello dei Piloti Morti.

A p. 120: al Canal Morto; poi ad Arzergrandearzercavài.

A p. 122: la fessura nera verticale ad Arzergrandearzercavài.

A p. 124: le Guizze, Casebianche, Lion paesetto, i Grèbani con la «casa del tremendo Gajàn»; la Fossona; il campo dei Gu.

A p. 129: la «casa del tremendo Gajàn».

A p. 131: la cima della Specola.

A p. 132: le Gualchiere (dove abitava la bambina Lucilla diventata usignolo).

A p. 137: i campi della «stralingua»: «la stralingua è qui intorno, dappertutto. Basta sollevare le zolle e le pietre e la vedi. Sotto ci sono parole scritte - e si sentono anche voci. Sono i resti di lingua parlata dai popoli precedenti. In certi posti ce n'è meno, in altri di più. Strati e strati. Ai campi della stralingua c'è il massimo di densità».

A p. 140: «Le parole sono vento disegnato».

A p. 141: il Canal Morto; «la famosa nel mondo località chiamata Paltàna».

Alle pp. 142-43: le «foreste laggiù, lontano lontano» sono le foreste sorelle, dopo c'è l'eternità.

A p. 144 e ss.: il giro del fiume Bachpuro Bachione; le torricelle, le Gualchiere (Lucilla); le ruote dei mulini; il Ponte della Morte (un ponticello di pietra e mattoni); Giardino di Oberto il re d'Italia (c'è la lapide col nome scritto in grande); «túnel» (pericolo di morte), riva con animali e zingari accampati, archi di ponti, mura antiche, sotto passerelle sospese, sotto ponti che uniscono oriente e occidente, un ponte in cemento dove passeggiano due carabinieri col fucile in spalla; terre di Polverara (la gallina nera).

A p. 148: un aeroplano antico.

A p. 151: Cagnuòla (dove si prende la «cagna», la «lolla»).

A p. 152: canaleria artificiale; il Gorgo, vicino alle Acque Sguaratone.

A p. 154: ancora Carturàn selvaggio.

A p. 155: la chiusa dove stanno le barche con «tutto un lavorio di barcarì scalzi»; la fonte per far bere i cavalli; «davanti vedo i colli, fatati come sempre».

A p. 156: «entrarono nella chiusa»; dalla chiusa «nel canale verde argento alto sulle Valli Selvatiche»; un castello merlato dalle mura alte, color di rosa, abitato dagli antichi cavalieri; la cavalleria: il suo bello è di non essere mai esistita così com'è descritta nei poemi (p. 159).

A p. 160: navigando tra canne e gigli gialli «sorgere vedendo le cime di grandi alberi dai campi oltre gli argini».

A p. 161: una villa con loggia affacciata sull'acqua: la villa del forse conte.

A p. 162: l'inizio della città.

A p. 163: Basso Mondo (osteria) con l'oste che parla il dialetto paltànbasanellato; anatre e anatrini.

A p. 164: la torre del Diavolo; la Specola, dove si osserva il firmamento.

A p. 165: le Gualchiere.

A p. 177: il letamaio dei Gu.

A p. 178: la bottiglia diatreta (triforata); la canonica: la Casa della Dottrina.

A p. 180: il sentiero che «dalla chiesa, giron gireggiando oltre il Fosso Scavo verso Sud» porta al letamaio dei Gu, sotto cui si apre una voragine che non finisce mai: «è l'Inferno», dice don Ettore il Parco.

A p. 181 e ss.: la descrizione del «mondo sottocui» - tutto il creato è cacca.

Siamo all'ultimo libro, a p. 14 di *Nane Oca rivelato*: il fianco del monte Venda, grotta dell'eremita.

A p.16: strada verso i Ronchi Palù, Bosco Sguiso, Lion paesetto, i Grèbani.

A p. 23: il «territorio desolatgramignoso dei Grèbani», dove pascolano cavalli.

A p. 27: in bicicletta verso i colli, le frescanti Brentelle, la verde Tincariola, le Feriole dense di vigneti e Bresseo «mormorante di tigli», fino ai piedi della celebrata salita di Teolo, verso il bosco; poi una radura «circondata da carpini, noccioli e castagni», dove gli attori della Fantastica Compagnia Dilettantistico Amatoriale stanno provando.

A p. 41: dopo Lion paesetto c'è Casebianche, prima dei Grèbani.

A p. 43: verso il paesetto di Polverara (piantina).

A p. 54: dichiarazioni dell'autore sulle storie create e inventate.

A p. 68: castello dei piloti morti.

A p. 71: la Luna!

A p. 76: il platano alto dei Ronchi Palù, dove stanno i poeti appollaiati.

A p. 88: via Boccalerie in Pava, casa delle Antiche Agnesi.

A p. 94: la Torre degli Anziani, angolo tra via Discendente e via della Malvasia.

A p. 97: disegno della piazza.

A p. 102: subito dentro la Pavante Foresta: un vecchio mulino diroccato, dove finiscono i Grèbani.

A p. 106: una cometina.

A p. 108: l'albero della vita.

A p. 122: Dio in oca (disegno).

IL MOMÓN È LA FOGLIA DOLCE E GARBINA DELL'ALBERO DI PIAZZA DEI FRUTTI

Dopo p. 126 si apre una sorta di parentesi dedicata al libro di Guido il Puliero, finalmente stampato: *Le foreste tralasciate*, un libro nel libro, e a p. 33 viene citata la piazza Insurrezione.

Poi ricomincia la p. 127 di *Nane Oca rivelato* e alle pp. 129-130 Scabia racconta: le stelle e l'universo; il margine dell'universo che si espande; «sto camminando verso il platano alto».

6 Finalino

Quello appena letto, che potrebbe assomigliare ad un elenco di geografie fantastiche, corrisponde invece quasi sempre al vero: abbiamo passato la soglia, quella che ci conduce di là, entrando in un mondo altro. Come nel buco dell'*Alice* di Carroll o attraverso l'armadio nelle *Cronache di Narnia* di C.S. Lewis (ma ci sono decine di altri romanzi, racconti, film, che usano lo stesso espediente).

Ambedue queste narrazioni sono veri e propri cicli, saghe come *Nane Oca*, vengono proposti ai bambini, anche se restano rivolti agli adulti. *Nane Oca* non è considerato un libro per bambini, anche se io l'ho letto ai miei figli, quando erano piccoli. Ma c'è comunque da notare almeno una differenza: se C.S. Lewis e Lewis Carroll raccontano uno scarto fantastico, e forse hanno bisogno di una sorta di giustificazione, Scabia compie un'operazione più complessa, nel senso che oltre la soglia c'è qualcosa di diverso dalla fantasia, quella lavora tranquillamente anche dalla parte 'sana', di là c'è un mondo mitico, il mondo degli dei e degli eroi, delle suore che volano e delle statue che parlano, ma non è necessario oltrepassare la soglia per incontrare questi personaggi, loro sono già nella vita del loro autore, che proprio per questo riesce anche a spiazzare i propri interlocutori.

Scabia racconta e la sua narrazione è già letteratura, non ha bisogno di oltrepassare nessuna soglia, i suoi personaggi, come quelli di Pirandello, vivono insieme a lui, gli parlano e diventano anche reali, come è successo a Firenze, qualche tempo fa, quando ha dato vita a *Nane Oca*, grazie al coinvolgimento di un centinaio di persone, alle quali ha fatto assumere i volti dei propri personaggi, in un gioco di teatro nella vita che riusciva a impegnare soprattutto le persone comuni.

Diremmo anzi che se i libri di Scabia hanno bisogno di una soglia, di una guida che ci appoggi nell'attraversamento, allora il lettore (lo spettatore) deve capire di essere parte di una situazione privilegiata, di un mondo altro dove tutto è naturalmente possibile, dove si può parlare di qualsiasi tema, anche il più spinoso, perché siamo dentro un universo poetico.

C'è stato in passato chi ha sostenuto, con un po' di supponenza, che Scabia fosse un poeta, dunque la sua ricerca potesse anche essere messa da parte, studiata semplicemente, ma anche non considerata. Devo dire che allora la cosa mi sembrò offensiva; oggi sento che Scabia è effettivamente un 'poeta', tutto il suo lavoro va in questo senso, non è forse un caso se in più occasioni si è messo a disposizione della critica e anche degli storici, che hanno commentato la sua attività, come ad esempio in *Teatro nello spazio degli scontri* (Scabia 1973), dove oltre ai molti testi di Scabia si accompagnano gli scritti di Cruciani, Marotti, Taviani, o in *Il Diavolo e il suo Angelo* (Scabia 1982), dove la bellissima postfazione, forse il saggio più importante tra i moltissimi scritti su Scabia, è firmato da Ferdinando Taviani.

Un poeta dunque, e il suo lavoro in rapporto alla musica è stato proprio quello di un poeta che offre la sua parola al canto narrativo, seppure all'interno della sperimentazione sonora almeno di Luigi Nono.

Un poeta ancora e l'impegno con il teatro è stato fin dagli inizi (sto pensando al lavoro di *Zip*, dove Scabia aveva il ruolo di *Dramaturg*, di autore di compagnia), anche quello sostanzialmente di scrittura, di poesia che viene cantata dagli attori, ormai disabituati alla recitazione poetica, dunque con evidenti difficoltà.

Un poeta infine, per quella che è stata la sua attività di 'maestro di cerimonie' nel manicomio, con i bambini, nell'università. Anche in questo caso non si è trattato di 'animazione', ma semmai di un progetto anche stavolta tutto interno alla scrittura.

E poi in fondo o all'inizio la scrittura, qualcosa di complesso, raramente ben interpretato, scrittura di poesia, scrittura di romanzo (con pagine di poesia, nascosta nella prosa), scrittura di teatro, teatro da leggere, da interpretare, da cantare. Scrittura di cronache, quelle che Taviani definisce «relazioni sul lavoro teatrale», che per Scabia diventano «una vera e propria arte».

Proprio nella bandella di questo libro, *Il Diavolo e il suo Angelo*, probabilmente lo stesso Scabia scrive di se stesso che «il suo riferimento costante è la scrittura come punto di partenza e di arrivo del lavoro teatrale».

In questo senso ci sembra di poter ripulire le parole di Taviani dalla parola *teatro*, facendole - se possibile - diventare più assolute:

Chi ha scritto di Scabia e sulle sue azioni [...] ha spesso ripetuto che in esse venivano usate immagini che fanno appello agli archetipi dell'inconscio collettivo, ai miti presenti nelle tradizioni e in quella zona di inconsapevolezza in cui affondano le radici, le nostre azioni, le nostre immagini, i nostri rituali inconsapevoli. Il discorso mi è sempre spiaciuto: perché in realtà di tali immagini è proprio impossibile servirsi, esse infatti, si servono di noi, oppure, quando noi crediamo di servircene, in verità ci serviamo dei loro simulacri, che diventano eleganti, poetici o enigmatici geroglifici e ideogrammi di un nostro pensiero. Niente è più lontano dal mito delle immagini degli antichi riutilizzate dagli umanisti e dai neoclassici. Niente è meno simile alla manifestazione d'un archetipo collettivo che la sua rievocazione. I Grandi Pupazzi, le Grandi Madri, il Gorilla, il Cavallo, i Draghi o i Guerrieri che compaiono nelle azioni [...] di Scabia, lungi dall'essere persone del mito, sono forme private proprio del contesto mitico di provenienza e incastonate come nitide parole o nitidi enigmi. Non debbono far pensare ad un pensiero ancora oscuro nel suo farsi, ma ad un pensiero che s'è fatto chiaro e poi silenzioso. Non compaiono come immagini che salgono dal sogno, ma come i disegni lucidamente annodati dell'*Hypnerotomachia Poliphili* scendono dall'intelligenza e dall'erudizione nella fantasia. (Taviani 1982, pp. 165-166)

Lasciamo chiudere a queste intense parole, salutando l'impegno di Scabia come quello di un grande architetto che ha disegnato con il suo lavoro un edificio che attende qualcuno che ne esplori le stanze. Non vediamo intorno a noi poeti o scrittori, uomini di teatro o di altre arti, che abbiano saputo interpretare così lucidamente il mondo che li circonda, offrendo soluzioni espressive e sperimentazioni che possono coinvolgere i ragazzi, i matti, gli operai, gli studenti, il patrimonio popolare come quello classico, la musica elettronica come le trombette, ogni volta cercando di incontrare linguaggi e scritture.

Fino appunto al ciclo di *Nane Oca* che ha sentito il bisogno di una lingua nuova, con solide radici nell'italiano possibile, una lingua da inventare, o da ricercare nei meandri della memoria, tanto che più nessuno la riconosce come sua, ma in molti, forse moltissimi, possono sentirla sorella o figlia delle proprie parole.

Riferimenti bibliografici

Scabia, Giuliano (1973). *Teatro nello spazio degli scontri*. Roma: Bulzoni.

Scabia, Giuliano (1982). *Il Diavolo e il suo Angelo preceduto dalla Lettera a Dorothea*. Firenze: La Casa Usher.

Segato, Giorgio (1997). *Prefazione* in Scabia, Giuliano. *Canto notturno di Nane Oca sul platano alto dei Ronchi Palù*. Padova: Panda.

Taviani, Ferdinando (1982). «Animam ne crede puellis: Postfazione e commento delle lettere di Scabia a Dorothea». In: Scabia, Giuliano, *Il Diavolo e il suo Angelo preceduto dalla Lettera a Dorothea*. Firenze: La Casa Usher.